

Questo tipo di figura ha un diretto e particolare legame con l'apporto delle cooperative nei confronti delle politiche del lavoro e dell'"occupazione".

A detta anche del citato progetto di legge, i soci lavoratori di cooperativa "partecipano a pieno titolo alla gestione dell'impresa, alla formazione degli organi sociali e alla definizione della struttura di direzione e conduzione dell'impresa". Partecipano inoltre alla elaborazione delle strategie e dei programmi operativi dell'impresa, alla formazione del capitale sociale, ai risultati economici, cioè in sintesi al "rischio d'impresa".

Questa posizione decisamente paritaria – che prefigura una situazione di effettiva "democrazia economica" – espone però i soci lavoratori a rischi aggiuntivi specie laddove ci si trovasse di fronte a cooperative cosiddette "spurie" – per non dire finte o false – ove il patto associativo serve ad instaurare rapporti di lavoro sottopagati e privi delle opportune coperture previdenziali ed assicurative.

**IL RISCHIO ORA SEGNALATO** diventa tanto più elevato là dove ha preso piede un rapporto tra enti pubblici e cooperative basate sulla regola esclusiva del "maggior ribasso", in quanto essa rappresenta una oggettiva clausola capestro che va a detrimento sia della "qualità del lavoro" dei soci, sia della "qualità del servizio" per gli utenti.

Molto opportunamente il disegno di legge propone (art. 3) che le società cooperative sono tenute a corrispondere al socio lavoratore un trattamento economico proporzionato alla quantità e qualità del lavoro prestato e comunque non inferiore ai minimi previsti per prestazioni analoghe dalla contrattazione collettiva nazionale del settore o della categoria affine, ovvero ai compensi medi in uso presso lo stesso ramo di attività lavorativa".

Gli intenti garantistici del disegno di legge, aprono a questo punto due problemi di carattere generale che riguardano il rapporto tra pubblico e privato, tra stato e cit-

tadini, tra rischio d'impresa e tutela del lavoro. Anzitutto il problema dei controlli (e delle sanzioni) da parte delle istituzioni pubbliche, senza dei quali ogni legge ed ogni nuova regola si riduce ad essere una delle "grida spagnole" magistralmente descritte, con ironia e sarcasmo, dal Manzoni. In secondo luogo, e in modo speculare, insorge però anche il rischio di un'ulteriore burocratizzazione del rapporto tra pubblico e privato, in nome del principio, in se condivisibile, della trasparenza e della correttezza.

**IL RUOLO DELL'INTERVENTO** pubblico: dallo sfruttamento all'equità. Per migliorare nei fatti il rapporto tra cooperazione, mercato del lavoro, qualità, ben più immediato ed efficace mi sembra l'intervento pubblico su due versanti:

- ❖ la sostituzione (in tutti casi in cui sono previsti appalti) delle clausole di maggior ribasso – che fanno comodo a chi deve pagare – con un mix di criteri legati alla comprovata esperienza, professionalità, qualità delle prestazioni, sulla base di autocertificazione e controlli, che nel caso di situazioni locali (specie in piccoli comuni) risultano più facili di quanto si supponga;
- ❖ il pagamento tempestivo delle prestazioni erogate, senza costringere le cooperative – ed in concreto i suoi soci – ad indebitarsi o ad autosfruttarsi oltre ogni lecito.

Qualora lo stato ed ogni ente pubblico facesse valere nei confronti delle cooperative – e di ogni altro operatore economico o singolo cittadino – solo la pretesa di conformità alle sue regole ed ai suoi controlli, senza vincolarsi contemporaneamente a dare la "giusta mercede" in tempi brevi, si creerebbe un'oggettiva situazione di sopruso e di sfruttamento. Si giungerebbe cioè al paradosso – già purtroppo ampiamente reale – per cui le istituzioni pubbliche – ed in concreto la classe politica – da un lato si fa paladina dello sviluppo dell'occupazione e delle politiche attive del lavoro e dall'altro